



Cronwell Jara Jiménez

Pelaindios

Traduzione di Francesca Torricella

Cronwell Jorge Jara Jiménez (Piura 1949) è un narratore e poeta peruviano. Il racconto in questione, che appartiene alla raccolta *Babá Osaím, Babá Osaím, cimarrón*, Lima, ed. San Marcos, 2003, fa riferimento al conflitto armato interno vissuto in Perù tra il 1980 e il 2000.

Ripetutamente il crepitio della mitragliatrice, vago nella sua memoria, tornava a colpire quel professore di storia di una piccola scuola di quartiere. Tre pallottole tornavano a perforargli il torace, un'altra gli esplodeva nella clavicola e l'ultima, colpendo la lente degli occhiali, gli si conficcava nel bulbo oculare per poi uscire dopo avergli dilaniato le ossa del cranio. Ed era innocente, ricordò sorridendo Pelaindios, un passante qualunque che attraversava la strada durante la rapida fuga dei guerriglieri. Avevano appena fatto esplodere con la dinamite la porta d'ingresso della residenza di un noto generale dell'esercito, che aveva imposto a ferro e fuoco uno stretto controllo politico e sociale nella zona ad alto rischio di Ayacucho. Ma essendo fuggiti i guerriglieri, ricordava Pelaindios, non era restato altro che mitragliare il primo che gli era passato davanti, correre verso il ferito, finirlo con una pallottola in faccia, inginocchiarsi davanti alla vittima e con una certa discrezione, come da disposizione, inserirgli in cartella una certa bandierina con la falce e il martello, una granata, una pistola inutilizzabile, volantini a favore del movimento senderista e qualche candelotto di dinamite.

Non che non l'avesse mai fatto: aveva ripetuto quel gesto tante di quelle volte prima del suo recente pensionamento che ormai poteva affermare con naturale orgoglio di sentirsi un esperto.

Ma in quel caso, la soddisfazione più grande era stata l'incoronazione della sua vittima: gli aveva messo in bocca un escremento di cane. E poi ascoltare alla radio che "il sanguinario senderista era un professore di storia e pericolosissimo comandante di un'organizzazione sovversiva." Pelaindios, che pur evitando di mettersi a ridere si era fatto scappare un sorrisino, aveva esclamato: "Vaffanculo." Così evocava i suoi ultimi giorni prima di abbandonare l'uniforme di polizia, e per non rischiare di sognare la stessa scena che aveva appena ricordato preferì abbassare il finestrino e contemplare il paesaggio.

Viaggiava su un treno, in prima classe, e immaginava di ritrovarsi con la sua convivente di molti anni e i loro cinque figli, di fare l'amore con lei tutte le notti fino alla noia, di passeggiare con i ragazzi in campagna - ah, cielo azzurro e innevate cime, a pescare trote e catturare rane sotto un nitido arcobaleno - e di passare con loro un breve periodo prima di ritornare a Lima con qualche pretesto. "Insomma, questo viaggio è per programmare un altro figlio", si diceva, ma non senza prima lasciare un po' di soldi a questa gente, per poi, una volta arrivato a



Lima, ritrovarsi con la noia di riprendere l'amore con la seconda moglie, con la quale aveva avuto otto figli, tutti maschi.

Stava per chiudere gli occhi quando secche scariche di dinamite scossero e fecero arrestare il treno in modo brusco. Immediatamente fecero irruzione nel vagone di prima classe dai venti ai trenta uomini col passamontagna, mitragliatrici e pistole in mano: "fuori i soldi, cazzo, o vi ammazziamo tutti!" "Senderisti!". Una signora si fece il segno della croce terrorizzata e subito scoppiò il putiferio.

Gli incappucciati, dei quali si scorgevano solo gli occhi, cominciarono a schiaffeggiare le donne, a colpire gli uomini con il calcio delle mitragliatrici, a rovistare nelle borsette, aprire valigie, borse, cestini, a richiedere e sequestrare documenti e a colpire con le armi il naso e la fronte di chi opponeva resistenza. Quando fu il suo turno, Pelaindios pensò subito al denaro, ai mille stratagemmi per non perderlo; si ricordò delle centinaia di volte che aveva avuto a che fare con quegli "animali", di come erano state le sedute di tortura che aveva imposto loro. Li conosceva molto bene, anche troppo, e se la sarebbe cavata.

Gli si avvicinò il più nervoso degli incappucciati: "soldi, documenti, che cos'hai lì?", Pelaindios quasi gli sputa in faccia mentre gli risponde:

— Che succede, compagno? Sono uno di voi! Non mi riconoscete?

Perciò Pelaindios non comprese perché mai di colpo l'uomo con il passamontagna gli si avventasse contro, perché mai intervenissero altri a prenderlo a pedate nello stomaco e sulle orecchie, perché mai lo trascinarono lungo tutto il vagone sanguinante e malconcio per poi buttarlo giù a calci dal treno, appoggiarlo a una gelida parete rocciosa ricoperta di fiorellini e licheni affinché morisse in piedi da vero uomo; e men che meno comprese perché mai gli puntassero tre o quattro canne di mitragliatrice alla testa, finché il più incazzato degli uomini in uniforme gli disse:

— Com'è? Non avevi capito che siamo poliziotti travestiti da senderisti?

— Poliziotti!

Pelaindios riuscì appena a balbettare che ricominciarono a colpirlo a calci e pugni, e durante il pestaggio ebbe appena il tempo di tirar fuori la sua carta d'identità.

Quando si svegliò in treno si sentì come un morto che sognava di essere vivo; poi pensò che fosse stato solo un terribile incubo; ma quando si toccò il volto tumefatto e indolenzito, sentendo ancora il sangue nel naso, gli scesero le lacrime.

Quando finalmente arrivò a casa della sua ex convivente, niente andò come avrebbe voluto - né cielo azzurro, né cime innevate, né trote, né rane, né splendidi arcobaleni!-, i figli lo chiamavano "signore", lo vedevano come un estraneo e non lo volevano. La donna lo accusò di averli abbandonati, di non avergli mai inviato soldi e neanche una notte - per quanto ci provò - gli permise di dormire con lei; anche se, a pensarci bene, - neanche avrei potuto con tutte le botte che mi sono beccato -, si consolò e vacillante restò a pensare alla favola della volpe e l'uva.

Non resistette una settimana e comprò il biglietto di ritorno.



Rancoroso com'era, ad ogni modo: - tieni donna di merda, puttana -, lasciò più soldi di quanto avesse pensato, - per i bambini -. E mai seppe se l'unica lacrima che versò fu per se stesso, infelice, o per i suoi figli e la sua ex moglie, dicendo addio a tutti e ritrovandosi di nuovo in quel vagone di prima classe. E di nuovo si ripresentava il ricordo ricorrente, vago nella memoria, di quando i colpi della sua mitragliatrice avevano crivellato quel professore di storia di una piccola scuola di quartiere. Tre pallottole tornavano a colpirlo nel torace e sul volto; e di nuovo lo uccideva, inserendogli nella valigetta quella bandierina con la falce e il martello, la granata, la vecchia pistola inutilizzabile, i volantini a favore del movimento senderista e i candelotti di dinamite, e *dulcis in fundo* l'incoronazione più rilevante della sua opera: l'escremento di cane in bocca. E poi quando alla radio avevano detto che - il sanguinario senderista era un professore di storia...-, e lui aveva commentato con una risatina cinica e un bel "vaffanculo", sua tipica e peculiare esclamazione di giubilo. E infine la gloria, la medaglia, che gli era stata conferita il giorno stesso in cui abbandonava l'uniforme.

Il film della balla del professore ucciso a colpi di mitragliatrice che stava per ripartire nella sua testa venne interrotto dal boato prodotto da un'esplosione che scosse e bloccò il treno.

Questa volta, al grido di: - tutti con le mani in alto, cazzo!-, come i vecchi cowboy, irrupero nel vagone niente meno che venti o trenta uomini in uniforme di polizia, terrorizzando tutti i presenti. Davanti a questa scena Pelaindios si disse: - ah, questa volta non mi fregano!-, osservò gli uomini in uniforme che, pistole e mitragliatrici in mano, ricominciarono a ordinare: - soldi e documenti, o vi facciamo secchi!-, iniziando a colpire alla testa e all'addome chi non obbediva all'ordine con il calcio della mitragliatrice, a prendere i cestini a pedate, a togliere vestiti dalle valigie, a strappare borsette e portafogli dai reggiseni delle signore e mazzette dalle panciere degli uomini; finché toccò a Pelaindios: - ho detto soldi e documenti! Perché mi guarda così?-. Al che Pelaindios quasi gli sputa di nuovo in faccia mentre gli risponde:

- Ma collega, sono uno di voi!
- Ah sì?, gli fa l'uomo in uniforme, storcendo la faccia in un sorriso sdentato.
- Certo che sì, del corpo antisovversivo, oltretutto!

Perciò neanche questa volta Pelaindios comprese perché mai di colpo l'uomo con il passamontagna gli si avventasse contro, perché mai intervenissero altri a prenderlo a pedate nello stomaco e sulle orecchie; perché mai lo trascinarono lungo tutto il vagone sanguinante e malconcio per poi buttarlo giù a calci dal treno, appoggiarlo a uno splendido falso pepe affinché morisse in piedi da vero uomo; e men che meno comprese perché mai gli puntassero tre o quattro canne di mitragliatrice alla testa, finché il più incazzato degli uomini in uniforme gli disse:

- Com'è? Non avevi capito che siamo senderisti travestiti da poliziotti?

E risuonarono tre colpi.

Pelaindios esplose, sparpagliandosi a terra come un sacco di sabbia. Curiosamente, un colpo gli aveva raggiunto il torace, un altro la testa e il terzo,



quello definitivo, gli era stato ammannito in faccia. La vita è una gran presa in giro, e il destino riservò a Pelaindios due ultimi scherzi, anche se soltanto uno, forse, degno di essere ricordato. Dopo aver sparato, l'uomo che gli aveva dato il colpo di grazia si mise a urinare contro l'albero come nulla fosse, schivando il cadavere. Ma senza farlo apposta uno schizzo raggiunse in pieno la faccia di Pelaindios, che era spirato con gli occhi e la bocca aperti.

Il secondo scherzo - che ci richiama alla mente la risatina cinica di Pelaindios - fu quando alla radio la sua morte venne annunciata così: - Un nuovo Martire della Polizia ha appena consegnato la propria vita nelle mani del Signore, un Umilissimo, Dedito, Onesto, Fervente Cattolico ed Esemplare padre di famiglia; un uomo Leale e Pacifico, che lascia orfani i suoi tredici figli...-.